

## «Troppi ospiti Mediaset alla Rai»

Proteste di attori e conduttori. Costanzo: da noi gioco di squadra

ROMA «Ogni scarrafone è bello a mamma soia», recita uno dei più popolari proverbi italiani. Eppure, secondo alcuni lavoratori della Rai, per la tv pubblica non è proprio così. In bilico tra richiesta sensata e protesta in «odore» di protagonismo, i «rivoltosi» accusano la Rai di non promuovere le proprie trasmissioni e i propri «uomini». Non solo, ma nei contenitori della Rai vengono sempre invitati ospiti di Mediaset. «La Rai non fa nulla per promuovere i personaggi della sua rete», afferma Pino Gagliardi, conduttore «notturno» della Rai - mentre Mediaset fa di tutto. C'è una sorta di indisponibilità in casa Rai. Ho ottenuto spazi solo su Tmc

Mediaset». Rincarare la dose Leonardo Metalli, giornalista esperto di «gossip» (suo il servizio - che ha provocato le ire di Frajese - sulla nuova attrice di Tinto Brass) in forze a *Prima*, il rotocalco pomeridiano di Raiuno e Tg1. «Da noi manca un modello stile Costanzo Show che serve a lanciare personaggi dell'azienda. Ci sono programmi come quelli di Limiti e di Cucuzza in cui è difficile entrare. Si punta solo su chi è già rodato e collaudato». Le lamentele arrivano anche da personaggi delle fiction, come Ida Di Benedetto, tra i protagonisti di *Un posto al sole*: «Alcune fiction non vengono considerate, mentre gli

attori di *Un medico in famiglia* compaiono nelle prime file dell'Ariston a Sanremo. Costanzo promuove *Vivere* nei vari talk show, mentre alla nostra fiction dovrebbe pensare la Rai. E invece, soltanto una volta siamo stati ospitati da *Domenica In*». E da Daniela Poggi, una delle protagoniste di *Incantesimo*, fortunato sceneggiato di Raidue: «Alla Rai ognuno lavora per sé a meno che non si tratti di conduttori. La Rai lavora solo per questi ultimi, mentre sui personaggi delle fiction difficilmente si fa promozione». Chiamati in causa, sia Limiti che Cucuzza replicano alle accuse. «Il criterio che se-

giamo nello scegliere gli ospiti della nostra trasmissione non è quello di appartenenza bensì di efficacia nell'economia della trasmissione - ha dichiarato Limiti. È evidente che alcuni personaggi Mediaset sono vere e proprie icone dell'immaginario, come per esempio Sandra Mondaini ed Iva Zanicchi. Escluderle significherebbe censurarle. Di contro ogni qual volta c'era da sostenere personaggi, conduttori o attori di fiction della Rai, lo abbiamo fatto con convinzione». La logica editoriale del programma guida anche le scelte di Michele Cucuzza che comunque ammette: «In Rai c'è una

maggior disponibilità ad accogliere ospiti provenienti da reti non Rai più di quanto avvenga su Mediaset. Ne *La vita in diretta* abbiamo ospitato diversi attori di *Vivere* e personaggi di altre trasmissioni, ma il criterio non è quello dell'appartenenza aziendale».

Portato ad esempio di specchiata virtù per il suo «attaccamento» aziendale, Maurizio Costanzo minimizza molto lo spessore della protesta: «Io non mi do da fare - ha detto - per la promozione, ma è vero che da noi c'è un maggiore gioco di squadra ed è vero che io ho talk show che mi consentono di avere molti ospiti. Però, diciamo pure, che dipende dai personaggi che protestano...». Ha ragione Limiti: Sandra Mondaini e Iva Zanicchi fanno parte dell'immaginario collettivo. Forse basterebbe creare, per la Rai, un talk show analogo al suo... «Speriamo che non lo faccia!».

25 APRILE

## Concerto in piazza per i Sahrawi

■ Musica in piazza a Roma per ricordare la nostra Libera-zione e l'urgenza di altre nuove liberazioni. Martedì 25 aprile alle 17, in piazza SS. Apostoli, Arci, Fo. Ro, Circolo Gianni Bosio e «Il Manifesto», hanno organizzato un concerto in solidarietà al popolo Sahrawi. «Un concerto in piazza a Roma - spiegano gli organizzatori - per dire una cosa di sinistra, per rifondare una nuova tradizione civile». Sul palco la Banda Popolare della scuola di musica di Testaccio, Bisco, Yo Yo Mundi, Indaco, Europa String Choir, Filippo Gatti degli Elettrojocje Fading Memories, Tetes de Bois, Divae, Nuove tribù Zulu, papa Kanoute. Oltre alla musica sul palco si alterneranno alcuni attori. Interverranno, tra gli altri, Rosario Bentivegna, G.A. Pcentra di Roma, Ferdinando De Leoni, presidente Anpi Roma, Omar Mih, rappresentante del fronte Polisario in Italia, Lottin Welly Marguerite, Alessandro Portelli e Tom Benetollo.

### NOTE DILIBERTA

È il simbolo degli emigrati «per forza» Tre dischi in trent'anni L'ultimo è «Identités» con Manu Chao, l'africano Oryema e Dan Ar Braz

DANIELA AMENTA

Aveva la stoffa del grande calciatore, Idir. Ancora ricorda quando nel '58 l'Algeria presentò una nazionale di pallone che indossava la maglia coi colori della patria. Quella squadra non piaceva ai dirigenti del football francese che in Nord Africa andavano ad acquistare i giocatori per pochi franchi. Ricorda Madjer, detto il «tacco di Allah», fuoriclasse con la pelle olivastrea e segue con attenzione le sorti di Zinedine Zidane, il campione del mondo d'origine algerina che, in onore dell'artista berbero, ha chiamato il suo bambino Idir.

Aveva la stoffa del grande calciatore ma è diventato un musicista. O meglio, Hamid Cheriet, al secolo Idir (in lingua cabila vuol dire «egli vivrà»), è la voce degli algerini esiliati in Francia. Una comunità gigantesca, quasi interamente berbera. Idir ha cominciato a cantare per caso. Musica semplice la sua. Semplice e struggente, e dal vago sapore speziato. Nulla a che fare col «rai», l'ibrido pop tanto in voga nella zona di Orano. Le ballate di Idir hanno un andamento quasi folk. Un suono lineare: pochi accordi, grande melodia. Nel '73 vinse un concorso per giovani talenti indetto dalla tv del suo Paese. Poi, nel 1978, il trasferimento in Europa.

Come molti intellettuali ed artisti, anche Idir, è stato costretto ad «emigrare». «Le condizioni politiche, in Algeria, non ti permettono di scegliere. Io mi sento un esiliato - spiega -. Ma, anche se lontano dalla mia terra, coltivo un sogno. Quello della riunione. Nel mio Paese esistono tre lingue diverse e più religioni che in Islam. Eppure io credo che sia lecito sperare, immaginare un unico popolo capace di riconciliarsi, di tollerare le differenze. La vita del mondo si basa sulle differenze. Dopo di che, suppongo, il tempo farà il resto».

Quasi trent'anni di carriera e solo tre dischi all'attivo. L'ultimo, uscito da pochi giorni, si intitola *Identités* ed è un patchwork di ritmi, di influenze. Tante identità differenti che si mescolano. Idir, accanto a sé, ha voluto Manu Chao, l'ugandese Geoffrey Oryema, il chitarrista bretone Dar Ar Braz, il gitano Thierry Robin. Il risultato è un'opera apollinea, pulsante e bellissima che conserva le proprie radici ma si perde nei rivoli di un futuro cosmopolita.

«Sono berbero. E lo rivendico. Da sempre io sono parte di una minoranza e tuttora la mia cultura è oppressa. L'attuale potere in Algeria ha creato un'identità sostitutiva di ti-



Un panorama dall'alto della città di Algeri

# Musica esule

## Idir: «Io, berbero dalla Francia canto l'invisibile Algeria»

po ideologico - osserva Idir -. È normale, quindi, che il tema dell'identità sia per me così importante. Condividere ciò che sono con persone tanto

differenti, serve a dimostrare che è possibile essere in armonia con la cultura universale».

A Matoub Lounès, il musicista di lingua cabila, ucciso tre anni fa dai fondamentalisti, Idir ha dedicato *A Tulawin*, brano al quale ha collaborato anche lo «zingaro» Manu Chao.

«Lounès era mio amico -

Coltivo il sogno della riconciliazione nel mio Paese così diviso



spiega l'artista -. La sua morte mi ha lasciato un vuoto assoluto. L'omicidio è una pratica immonda, ma uccidere è un poeta è un insulto per l'intera umanità». Così Idir, l'esule, canta il fratello berbero. «La mia ferita si apre e soffro per i miei figli - recita il testo di *A Tulawin* -. Per Lounès, Tahar, Alloula assassinati. Per i miei amici, esiliati dal terrore. Sof-

fro per la mia terra insudiciata da questi stupratori di innocenza, questi falsi santi uomini, queste guide Imam, predicatori di odio».

In Francia Idir è una star. A dicembre ha tenuto tre concerti affollatissimi all'Olympia di Parigi. Come gli altri berberi, il musicista non parla l'arabo ma il tamarzigh, la «lingua degli uomini liberi» che, a suo dire, ha cambiato il suono della musica algerina. «Nel mio paese - racconta - le regole del gusto dettate dai canoni stilisti medio-orientali. La canzone cabila sostituisce i quaranta violini dell'orchestra con due chitarre e due voci». E, infatti, la grammatica sonora di Idir è minimale, priva di tutti gli accorgimenti ad effetto tipici delle partiture magrebine. Forse anche per questa assenza di «esotismo» forzato,

*Identités* è un disco che sta riscuotendo grandi consensi anche in Europa. «Ne sono lieto. Vivo in Francia, penso e sogno in francese, ma ho il passaporto algerino. Sento di appartenere a due paesi - conclude Idir -. Uno mi ha dato le origini e le radici, una storia e un'identità. L'altro mi ha adottato e mi ha dato una vita che mi permette di esprimermi pienamente».



### LA DISCOGRAFIA

#### I tanghi di Boniche e i ritmi world di Abdel Ali Slimani

Nella musica algerina confluiscono stili e generi che arrivano dal Marocco, dalla Spagna, dalla Francia. E quindi flamenco, ritmiche afro, influenze medio-orientali ma anche il gusto per la canzone d'arte francese. Ne viene fuori un melting-pot coloratissimo.

Non esiste un suono. Ma mille suoni che si intersecano e che si contaminano. Come nel caso di *Lili Boniche*, chitarrista di 78 anni, perfetto ibrido sonoro ed esponente della «chaaby music». Boniche assembla tanghi, valzer su una base iterativa, tipicamente orientale. A metà tra Buenos Aires e Algeri.

Più didascalico è prevedibile è *Cheb Mami*, il «ragazzo che sorride sempre»: una sbandata per le produzioni americane troppo patinate e, nel passato, un singolo di reggae all'orientale con Ton David.



### GLI ARTISTI RIFUGIATI

#### Khaled, il profeta del «rai» Successi e hit dopo la fuga

■ Khaled, ex Cheb (vuol dire ragazzo), è senza dubbio il musicista algerino più famoso nel mondo. È nato ad Orano, nella zona Ovest del Paese. Il suo primo gruppo risale al 1970. Si chiamava «Le 5 stelle», una sorta di Jackson Five in chiave orientale. Il «rai» di cui Khaled è il più celebre esponente è un mix di ritmi, spesso frenetici, con influenze marocchine, spagnole e francesi. Nell'85 lascia l'Algeria e si trasferisce in Francia. «Sono andato all'aeroporto con 800 franchi. Non avevo passaporto, né altro tipo di documenti. Ero terrorizzato ma intenzionato ad andarmene. Non ne potevo più di vivere come un prigioniero nella mia città. Sono salito sull'aereo e sceso in Francia. Da quel momento la mia storia è cambiata», ha raccontato più volte. Proprio con Idir ha fondato nel 1996 «L'Algerie, la vie» («L'Algeria, la vita»), un'associazione che si rivolge a tutti gli algerini di Francia: immigrati, esiliati, di lingua araba o no. Il suo più grande successo rimane *Didi*, singolo tratto dall'omonimo disco *Khaled* e utilizzato anche da Nanni Moretti nella colonna sonora di *Caro diario*.

#### Rimitti, la voce dei postriboli che osò sfidare il regime

■ Ha quasi ottant'anni Cheikha Rimitti ma è una forza della natura. Lei si che ha sfidato il regime, integralisti e regimi sessisti. La leggenda narra che Rimitti sia cresciuta in un postribolo di Orano ma che avesse una voce tanto intensa e potente da essere richiesta in tutte le feste di matrimonio più importanti d'Algeria. Attraverso le sue canzoni importanti di amori combinati, della fatica delle donne, del desiderio di libertà che unisce giovani e anziani. Per Rimitti, la «nonna» dell'«ovest algerino», il «rai» possiede lo stesso ipnotismo dei canti beduini unito al caos delle metropoli del Maghreb. Il suo primo disco fu pubblicato nel 1936 dalla Pathe, un'etichetta francese. Vale la pena di menzionare anche *Sidi Mansour*, uscito nel '94, dove la cantante sperimenta una forma estrema di «rai» grazie anche al supporto di Robert Fripp del King Crimson, di Flea bassista dei Red Hot Chili Peppers e del chitarrista punk Est Bay Ray dei Dead Kennedys. Un disco incensato in Francia e in Europa ma bandito in Algeria per i contenuti «scabrosi» che esprime.

#### Rachid Taha, il provocatore Dal punk alla tradizione

■ Il primo gruppo di Rachid Taha sono stati i «Carte de Séjour», nome provocatorio al pari del contenuto musicale della band. Cantavano una versione punk, accelerata e sbilenca di *Douce France* di Charles Trenet. Tanto per ribadire che pur senza permesso di soggiorno si sentivano francesi a tutti gli effetti. La ricerca di Rachid è proseguita poi tra echii di musica araba e tensioni ritmiche: dalla techno music in poi. Nel '91 Taha realizza il suo primo disco da solo, composto tra Los Angeles e l'Algeria. *Barbes*, questo il titolo, viene accolto con sufficienza. Poi è la volta di *Voilà Voilà*, gettonatissimo anche nelle discoteche. E infine esce *Divan*, con la produzione di Steve Hillage, disco della maturità e manifesto d'intenti. «Mi sento la voce degli immigrati, dei dimenticati, degli umili e di tutti quelli che non hanno patria», ha detto Rachid. Che, infatti, alle melodie sintetiche di un tempo preferisce l'uso di strumenti tradizionali. Bello anche il live *1, 2, 3 Soleils* realizzato con Faudel e Khaled e pubblicato di recente.

In alto Khaled A fianco Rachid Taha e al centro, foto piccola, Idir

Facinoso e sensuale è *Chaba Fadela* (nell'88 il massimo della notorietà con la canzone *You are mine* e poi con *N'sellik* scritta a quattro mani con Cheb Sahrhoui), mentre *Zahouiana* interpreta la parte della giovane ribelle d'Algeria. E poi, an-

cora *Takfarinas*, di origine cabila, e *Abdel Ali Slimani* che per la Real World di Peter Gabriel ha realizzato nel '96 *Mraya* con l'apporto di Sinead O'Connor, Natacha Atlas e Jah Wobble. Tra le vittime dell'intolleranza e della violenza vanno ricordati, infine, Cheb Aziz, Cheb Hasni trucidato nel '94 e Rachid Baba-Ahmed, produttore e paroliere ucciso a Orano nel '93. DAN.AM.

